



Cuba, giornalista detenuto è in fin di vita

Joel Hernandez in carcere per «pericolosità sociale» fa lo sciopero della fame

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI (Stati Uniti) Un giovane giornalista dissidente cubano, Jesus Joel Hernandez, 25 anni, è in sciopero della fame e della sete da due settimane nel carcere di Canaleta, vicino a Ciego de Avila, nella regione centrale di Cuba. Joel Hernandez è stato condannato, lo scorso 19 gennaio, a quattro anni di carcere per «pericolosità sociale». Da una settimana non si hanno notizie sul suo stato di salute. L'ultima volta i genitori sono riusciti a vederlo il 22 gennaio scorso. La direzione del carcere sostiene che il giornalista ha interrotto lo sciopero

della fame e della sete ma né i familiari, né i suoi amici del comitato pro diritti umani confermano la dichiarazione delle autorità carcerarie. Dal 22 gennaio il giovane è in cella di isolamento e le uniche informazioni che si hanno sono quelle della direzione del carcere che, all'inizio, ha negato più volte che Joel Hernandez fosse in sciopero della fame. Jesus Joel Hernandez aveva appena fondato a Ciego de Avila la succursale di una agenzia giornalistica indipendente, dopo cinque anni di militanza attiva nei gruppi che si battono per il rispetto dei diritti umani nell'isola. Era già stato più volte fermato dalla polizia, la sua casa era stata

spesso perquisita e aveva anche subito quello che a Cuba si chiama «il meeting del ripudio». Si tratta della barbara pratica di manifestare davanti alle case dei dissidenti accusati di «tradimento della rivoluzione». Molto in voga negli anni '60 e '70 contro quelli che sono poi diventati «i gusanos», cioè i «vermi» di Miami, il meeting del ripudio viene organizzato dai Cdr, i comitati di difesa della rivoluzione, e consiste nel presidio della casa del dissidente nel corso del quale si gridano slogan e insulti personali. Con Joel Hernandez risultano in carcere a Cuba altri cinque giornalisti, quasi tutti arrestati e condannati nel corso dell'ultimo mese in base

alla norma del codice penale cubano che si riferisce alla «pericolosità sociale»; un assurdo giuridico, che comprende dallo stato d'ubriachezza all'antipatia personale che l'accusato può aver suscitato nell'animo dell'agente che stila il rapporto della polizia politica.

Negli ultimi mesi, come denuncia anche l'organizzazione internazionale Reporters sans Frontieres, la repressione contro i giornalisti è aumentata più o meno allo stesso ritmo con cui stanno aumentando le agenzie di informazione indipendenti che lavorano nell'isola. Ormai sono diverse e hanno sedi di corrispondenza in ogni angolo di Cuba. Tutte, come

le più conosciute e cioè Cubanet e l'agenzia radiofonica Nueva Prensa Cubana, funzionano su Internet. I giornalisti hanno un contratto regolare e vengono pagati un centinaio di dollari al mese in media. La diffusione del loro lavoro avviene attraverso Miami, visto che a Cuba gli è proibito l'accesso su Internet. I loro articoli vengono pubblicati con regolarità negli Stati Uniti dall'edizione in spagnolo del Miami Herald e stanno diventando una fonte di informazione indispensabile per conoscere la realtà dell'isola oltre la censura del regime. A Cuba, come si sa, si pubblica solo il «Granma», è cioè l'organo ufficiale del partito comunista.

Usa, minorenni davanti al boia

Il 4 febbraio sarà giustiziato Sean Seller, condannato a 16 anni



guita nel lontano 1642 - vittima un sedicenne di nome Thomas Graunger - in quella parte dell'impero di sua maestà britannica che allora si chiamava la Plymouth Colony. Ed assai interessante è

notare come, in tutti questi anni - anzi, in tutti questi secoli - la «messa a morte» dei giovanissimi (quella di Sean Seller sarà la numero 347) abbia mantenuto una costante incidenza statistica ed

un andamento in tutto simile a quella dei maggiori d'età. Un'occhiata alle cifre, per meglio capire. I 346 «giustiziati bambini» degli ultimi 357 anni rappresentano 1,8 per cento delle cir-

ca 19mila sentenze capitali eseguite nel medesimo periodo. Grossomodo la stessa percentuale che, ancor oggi, è rappresentata dai minori in attesa di esecuzione nei molti «bracci della morte»: 70 su 3.234. Ed ulteriormente scomponendo i dati per razza e provenienza sociale, si vede come anche i «morituri bambini» rispettino, in effetti, le proporzioni tipiche dei condannati adulti. Ovvero: come, anche al di sotto dei 18 anni, la pena dimorte tenda a beneficiare soprattutto i neri e, più in generale, i poveri. Dei 70 minori oggi in attesa del boia, infatti, ben 32 (il 46 per cento) sono neri, 14 (il 20 per cento) sono latini e 24 (il 34 per cento) sono bianchi. Ed il tutto a fronte di una popolazione giovanile che è per il 61 per cento bianca, per il 16 per cento nera e per l'8 per cento ispanica.

Va detto che il record che Sean Seller si appresta a battere in Oklahoma, era stato mancato soltanto d'un soffio, lo scorso 14 ottobre, da Dwayne Allen Wright, un giovane negro che - 24 enne il-

giorno dell'esecuzione - aveva commesso il delitto per il quale è stato giustiziato (l'ultimo di una lunga serie tra Washington D.C. e la Virginia) quando da soli tre giorni aveva compiuto i 17 anni. Dwayne, narrano le cronache, era nato con un organico difetto cerebrale. Ed aveva passato gran parte della sua brevissima vita entrando ed uscendo da ospedali psichiatrici. Ma durante il processo i suoi avvocati - tutti d'ufficio - non fecero nulla per presentare alla corte questi decisivi precedenti. Né, nelle istanze d'appello, i giudici si mostrarono propensi ad esaminarli.

Il caso non passò del tutto inosservato. Per salvare la vita a Dwayne si mobilitarono in extremis gli editorialisti del New York Times. E fu in prossimità della sua morte che il più grande quotidiano della Virginia - il Virginian Pilot - assunse una posizione anti pena di morte. Ma Dwayne fu egualmente mandato a morte. E lo stesso accadrà a Sean la prossima settimana.

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Si chiama Sean Seller. Ed a lui - dovessero le cose andare secondo i programmi delle autorità giudiziario-carcerarie dell'Oklahoma - il prossimo 4 di febbraio toccherà un amaro privilegio: quello di essere il primo l'enne mandato al patibolo negli Usa da quando, nel 1976, la Corte Suprema ha ristabilito (esaurita una breve pausa di meditazione) la piena legittimità della pena capitale. Narrano infatti le statistiche come l'ultimo suo coetaneo - Leonard Shockley, del Maryland - sia entrato nella camera gas quando ancora correva l'anno 1959. E come - pur essendo stati ben 12, negli ultimi 23 anni, i minorenni consegnati al boia - tutti avessero già superato, magari solo di qualche giorno, la boa dei 17.

La storia di Sean non è, nella sostanza, molto dissimile da quella degli altri quasi-coetanei che lo hanno preceduto sulla forca. An-

che lui ha, come gli altri, commesso una orrenda serie di crimini. Ed anche lui ha alle spalle, come quasi tutti gli altri, una vicenda di follia (soffre di schizofrenia cronica) che le Corti giudicanti hanno fin qui rifiutato di considerare. O che, considerandole, hanno rifiutato di classificare tra le ragioni che potevano evitargli il patibolo. Dopo averlo senza mezzi termini definito «fattualmente innocente», infatti, la Corte federale d'Appello - l'ultima che abbia esaminato il suo caso - ha senza esitazioni respinto ogni ricorso, stabilendo che la sentenza (di morte) emessa o confermata dalle precedenti istanze a livello statale, poteva, altrettanto «fattualmente», seguire il suo corso.

Quella dei «bambini condannati a morte» è del resto, negli Usa, una tradizione che - seppur oggi condivisa soltanto da Pakistan, Arabia Saudita, Iran, Nigeria e Yemen - risale ad anni lontani, essendo stata la prima sentenza capitale ai danni di un minore ese-

Iran, vent'anni dopo un futuro oltre Khomeini

Il 1° febbraio del '79 l'ayatollah atterrò a Teheran dopo un lungo esilio e guidò la rivoluzione. Oggi il moderato Khatami è impegnato in una dura battaglia con il clero conservatore

SEIGMUND GINZBERG

ROMA Sono passati vent'anni da quando il 1 febbraio 1979 un vecchio dalla barba bianca e dal turbante nero, l'ayatollah Ruhollah Khomeini era sceso sulla pista dell'aeroporto di Teheran dal jumbo Air France che lo aveva riportato dall'esilio a Parigi. Ne sono passati più o meno dieci da quando fu sepolto al cimitero che aveva voluto visitare il giorno stesso del suo arrivo. Vent'anni sono tantissimi. O pochi, secondo i punti di vista. Nell'Iran di oggi, cinque abitanti su sei hanno meno di trent'anni. Quindi quel giorno non erano ancora nati, o se erano nati erano dei bambini.

Ancora nell'800 vent'anni erano un termine di continuità generazionale; «Vent'anni dopo» si intitola il romanzo di Dumas su D'Artagnan e i tre moschettieri. Lo stesso lasso di tempo è diventato in questa nuova fine di secolo qualcosa di

STEREOTIPI SUPERATI
La tirannia degli ayatollah, il fanatismo islamico, la lapidazione delle adultere...



molto più impalpabile. Il rischio di perdere il filo è forte. Quel che era successo vent'anni fa lo avevamo vissuto e raccontato. I mezzi di informazione e di comunicazione sono incomparabilmente più potenti. Eppure, di quel che è successo tra allora e oggi sappiamo molto meno.

La nostra epoca ha la memoria molto corta. Proprio per questo forse si è affermata la mania degli anniversari. L'attenzione del pubblico viene fatta spostare freneticamente da

un argomento all'altro. Perché le cose cambiano velocemente, ci piacerebbe poter dire. Non sarà invece, al contrario, perché ci vengono presentate dalla valanga di cronaca quotidiana come se fossero l'eterna ripetizione di quel che abbiamo letto o sentito il giorno prima? Sta di fatto che la tirannia del sound-byte televisivo o del titolo di giornale che deve attirare attenzione tendono a riprodurre una sensazione di déjà vu, anziché di novità. Finiscono per favorire gli stereotipi, i luoghi comuni, togliendo voglia di scoprire se e qualcosa cambia davvero.

Nel caso dell'Iran lo stereotipo dominante in Occidente è sempre quello della tirannia degli ayatollah, del fanatismo islamico, della teocrazia medievale, della lapidazione delle adultere e della condanna a morte degli scrittori. Oppure, al contrario, del cinismo di chi, mettendosi un paio di occhiali o il cuore in pace su tutto questo, pensa solo alle potenzialità in affari. Eppure, ci sono un'infinità di segni che indicano che l'Iran di «vent'anni dopo» è qualcosa di molto più complesso, articolato, in movimento, di quel che ci ha imposto il luogo comune semplifica-

torio.

Ci colpiscono le storie d'orrore. Avevamo appena accolto con sollievo la notizia che la condanna per blasfemia dello scrittore europeo Salman Rushdie, e l'invito ai buoni musulmani di eseguirlo ovunque nel mondo, era considerata ufficialmente, «cosa del passato» dal governo di Teheran, che alla lunga lista di oppositori sommaramente giustiziati o assassinati in questi anni si era aggiunto quello del rapimento e del ritrovamento alla periferia di Teheran del corpo orribilmente mutilato di un giornalista e dell'uccisione efferata dello scrittore Dariush Forouhar e di sua moglie.

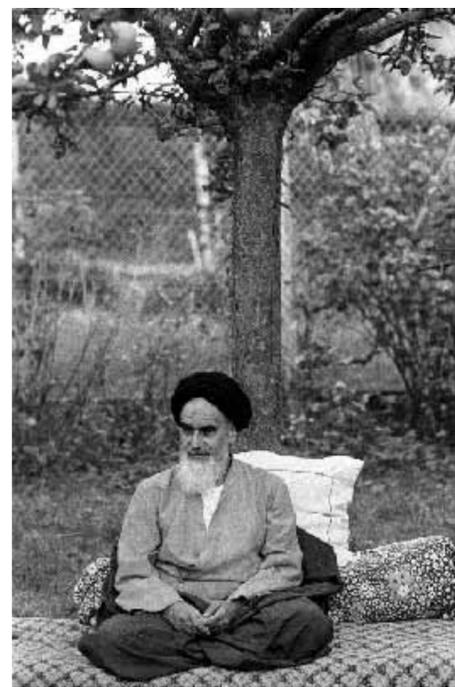
Meno ha però attratto la nostra attenzione che sulla vicenda erano seguite indagini e che i responsabili erano stati individuati negli apparati statali. «Iresponsabili che hanno offuscato l'immagine della repubblica islamica», sono stati bollati. Si tratta di una novità assoluta: sin dai tempi della Savak dello Scià, così come poi con il terrore dei «comiteh», nessun governo aveva mai osato denunciare così esplicitamente i propri servizi segreti.

Per quasi vent'anni ci eravamo abituati ad associare l'immagine dell'Iran a quella di un despotismo asiatico come gli altri. Ma un anno fa abbiamo scoperto, con una certa sorpresa rispetto ai pregiudizi scontati, che in questa dittatura si vota, e che i risultati delle elezioni non sempre vanno nella direzione in cui vorrebbero quelli che detengono il potere: è stato eletto presidente, col 70% dei voti, e quindi con la partecipazione

decisiva dei più giovani (il diritto di voto comincia a 16 anni) un prete sì, ma moderato e profondo conoscitore della cultura occidentale, Mohamad Khatami, cui gli ultrà religiosi l'avevano giurata. I figli della rivoluzione rivendicano la libertà di scegliersi, se non ancora i padri, i propri governanti. Nel vicino Irak per scollare dalla sedia Saddam Hussein si aspetta che qualcuno l'ammazzi. In Iran il sistema voluto da Khomeini si rivela capace, pur tra mille feroci resistenze, di cambiare le cose nelle urne. Non è cosa da poco.

Ci eravamo abituati a considerare l'Iran come un inferno da cui non si può che voler scappare. Poi abbiamo scoperto che molti di quelli che erano emigrati sono tornati, o hanno mantenuto col proprio Paese rapporti, compresi alcuni che avevano passato anni in galera. Finché, proprio nel pieno della buriana in Italia e in Europa sull'invasione degli immigrati in cerca d'asilo, un rapporto ufficiale dell'Onu, ci ha dato un'altra sorpresa, che il paese al mondo che in questi anni ha accolto il maggior numero di rifugiati non sono gli Stati Uniti, il Canada, la Svezia, e nemmeno Francia, Germania o Italia, ma l'Iran, destinazione di due milioni di afgani, tagiki, azeri, curdi e arabi, che vi sono stati accolti pure bene. Ci dice non solo che l'inferno di alcuni può essere il paradiso di altri, ma anche come l'Iran si collochi al crocevia immediato di enormi ed esplosive tensioni. Una volta le fomentava, ora potrebbe agire in senso opposto.

Un quarto esempio, che scambussola il semplicismo del-



L'ayatollah Khomeini, a lato i giorni della rivoluzione

le idee acquisite, è quel che è successo qualche mese fa tra Iran e Afghanistan. Gli addetti ai lavori davano per scontata una guerra, un'invasione da parte delle truppe iraniane ammassate alla frontiera. La guerra non c'è stata. E ancora più interessante è la motivazione data dagli esperti: perché l'opinione pubblica iraniana era nettamente contraria, aveva subito per otto lunghi anni la guerra con l'Irak, non aveva la minima intenzione di ritrovarci.

Sono tutti segni di qualcosa

che eppur si muove. Anche se è ancora difficile sapere esattamente verso dove. Se quella di vent'anni fa si conferma, nel bene e nel male, in molte delle sue dinamiche e anche in molti suoi orrori, come una delle grandi rivoluzioni del secolo, potrebbero volerci altre ricorrenze ancora per dare la risposta. Se no, sarebbe come pretendere di tirare le somme della rivoluzione russa nel '37 (l'anno dei grandi processi) o di quella cinese nel '69, in piena rivoluzione culturale.

Una nuova sede per la redazione di MILANO

Dal 18 gennaio ci siamo trasferiti

a Via Torino n°48

Questi i numeri di centralino e fax:

Centralino 02-80232.1
Fax 02-80232.225

